

Presentiamo qui tre interventi tratti dal n. 30 di *Tecniche Conversazionali*.

I primi due – l'Editoriale di Giampaolo Lai "La cortesia conversazionale e la verifica dei risultati" (2003, pp. 4-7) e "Empiria alla riveschia" di Pierrette Lavanchy (*ibidem*, pp. 29-31) – lavorano sui risultati del convegno fiorentino del 17 maggio 2003 formulando proposte interessanti (ne metto in grassetto alcune parti per segnalarle all'attenzione del lettore).

Il terzo, col suo titolo quanto mai perentorio *L'assoluta evidenza dell'effetto delle conversazioni* – di Giampaolo Lai e di Pierrette Lavanchy (*ibidem*, pp. 32-46) – immediatamente richiama il titolo di un nostro recente lavoro, anch'esso dal titolo perentorio: *L'unica evidenza è che non c'è nessuna evidenza* (di Benemei, Cesario, Turchi, Guerini Scientifica, 2003)

Quest'ultimo intervento meriterà d'essere oggetto della seconda lezione dell'anno acc. 2004-05 (la prima, come molti sanno, è centrata sulla valutazione fatta l'anno precedente da parte degli studenti dell'operato del docente e su alcune proposte organizzative del corso).

Solo alcune osservazioni a volo radente:

- sull'assoluta evidenza della verifica di una singola tecnica, non ci sono dubbi al mondo (soprattutto, poi, se fatta dai nostri valorosissimi);
- il problema è se sia possibile – come pensano i colleghi appassionati agli EST – raggiungere un'eguale evidenza nella verifica di "pacchetti" di tecniche equivalenti agli "approcci" (non so come mai, ultimamente risultato il solo a occuparmi di "approcci", anche se in direzione anti-approccio!);
- ma sono d'accordo con Pierrette Lavanchy: gli EST sbagliato (*cfr* sotto);
- la cosa ragguardevole è che, più o meno esplicitamente, i nostri riconoscono che il Conversazionalismo è un "approccio" (se di "approcci" possiamo continuare a parlare);
- ma... un approccio, una costellazione, mobile;
- anche se dotato/a dei suoi "specifici" ingredienti;
- per parte mia mi riconosco in questo "approccio"-costellazione; forse i miei ingredienti sono un po' diversi? Basta dichiararli (= specificarli): i fondamenti della psicoanalisi – *strictu senso*: le vicissitudini della ripetizione, della *Wiederholung* + una spruzzata delle varie altre tecniche + qualche trovata tecnica *sui generis* che non guasta mai + senza disdegnare l'uso di un intervento direttivo quand'è utile. In più, cerco di verificare in che modo – nel corso del

trattamento, intenzionalmente o preterintenzionalmente – si è formato un “pacchetto” di tecniche e come fa funzionato; in ispecie, come una tecnica ha interagito con l’altra (nel linguaggio di Giampaolo Lai, come si è “inseccata” con l’altra). A proposito della finalizzazione di un singolo pacchetto al debellamento di una sindrome o di un *disorder*, in qualche modo faccio fronte comune con Giampaolo in nome della disidentità;

- *last but not least*: una volta ero solo a parlare di logica (abduzione); adesso mi trovo in ottima compagnia; mi riferisco all’analisi logica che sta integrando l’analisi grammaticale (dopo che quella sintattica ha dato solo scarse prove di sé).

LA CORTESIA CONVERSAZIONALE E LA VERIFICA DEI RISULTATI

di GIAMPAOLO LAI

Negli ultimi suoi lavori, e in particolare nella relazione introduttiva all'importante convegno dal titolo "Una svolta nella validazione dei risultati e dei processi delle psicoterapie", da lui organizzato a Firenze nel maggio scorso, Salvatore Cesario ritorna con forza sulla proposta di separare nettamente, nel campo delle psicoterapie e terapie con le parole, "approcci" da una parte, e "azioni tecniche" dall'altra. L'approccio, secondo il modo di vedere di Cesario, è quello che specifica e differenzia tra di loro, per esempio, il Cognitivismo dalla Psicoanalisi, la Terapia sistemica dal Conversazionalismo, l'EMDR dalla PLN. Le azioni tecniche, invece, sono le singole concrete microazioni verbali del terapeuta, che vanno dall'interpretazione, al lavoro sulle resistenze, all'invito alla focalizzazione sensoriale, alla restituzione del motivo narrativo, alla somministrazione di autobiografia. **Oggi ci troviamo a verificare un'interessante e curiosa divaricazione.** In nome dell'approccio terapeutico, che discende dalle premesse teoriche e dai fondamenti metodologici di una scuola, gli appartenenti di ogni scuola tendono a differenziarsi e a contrapporsi rispetto a tutte le altre scuole di appartenenza. Concretamente, poi, dalla prospettiva delle singole azioni tecniche operate nelle singole sedute o conversazioni, accade sempre più spesso di osservare che singoli terapeuti di una scuola utilizzano disinvoltamente azioni tecniche che vengono pure utilizzate da altri terapeuti di altre scuole e tendenze anche radicalmente differenti. **Come dire: se i principi della ragione teoretica contribuiscono alla separazione e contrapposizione, i precetti della ragione pratica, cioè dell'etica, attraversano confini permeabili.**

La presentazione di Elena Capovilla alla Stellite, sabato 23 marzo 2002, nell'ambito degli incontri "Le terapie delle parole", promossi dall'Accademia delle tecniche conversazionali, ci aiuta a ragionare su quanto stiamo dicendo: **ciò sulla dissociazione tra teoria e pratica**, fra i presupposti teoretici e l'orientamento etico del terapeuta. La presentazione di Elena, che ha avuto uno

straordinario successo, è stata accolta con simpatia da tutti i presenti, pur se di provenienze differenti, dalla psicoanalisi alla programmazione neurolinguistica, dalla psichiatria all'analisi transazionale, dalla psicologia clinica alla psicogeriatra, e naturalmente al conversazionalismo. Elena ha esordito precisando che la seduta di cui avrebbe trattato era condotta secondo l'EMDR (Desensibilizzazione e rielaborazione attraverso i movimenti oculari), alla cui scuola l'autrice appartiene. E infatti, come apparirà da brevi stralci che riportiamo della tecnica di conduzione di Elena Capovilla, siamo stati iniziati a un serie di interventi **a prima vista specifici** dell'EMDR, consistenti nell'invito rivolto alla paziente a concentrarsi sensorialmente, visivamente, su una precisa immagine evocata (si veda il dettagliato resoconto della seduta presentato in questo numero a p. 47). 7. «Okay. Vediamo, partiamo dall'immagine che abbiamo trovato la volta scorsa»; 11. «Riesce a vedere questa situazione attraverso le immagini?»; 13. «Provi a concentrarsi su questa immagine e sulla sua sensazione fisica»; 22. «... e da sola. Si concentri su questa sensazione di solitudine, dove la sente? »

Ma guardiamo anche agli altri interventi di Elena, che abbiamo contrassegnato con numeri progressivi: 1. «Si vuole mettere le cuffie?»; 2. «Riesce a sentirmi?»; 3. «Vuole che ripartiamo dall'immagine dell'altra volta, o le è venuto in mente qualcos'altro?». Sono tre interventi, in apertura di conversazione, che segnalano lo stile di cortesia conversazionale, alla cui insegna si strutturerà inevitabilmente tutto il resto della conversazione. Sono interventi che si ritrovano comunemente nel conversazionalismo, oltre che in tutte le conversazioni governate dalla cortesia; **si vorrebbe dire, senza paura di banalizzare: conversazioni governate dalle regole della buona educazione dei conversanti.**

Troviamo inoltre, nella seduta presentata da Elena Capovilla, una serie di interventi che sembrano specifici del conversazionalismo, nel senso che segnalano l'obiettivo caratterizzante il conversazionalismo, posto dalla questione del "come se ne esce", come si esce da una situazione di infelicità per accedere a una situazione di minore infelicità o diciamo pure di felicità. 27. «Cosa bisognerebbe aggiungere a quell'immagine perché diventi meno paurosa, perché possa alleviarla anche dalla sensazione di oppressione?»; 45. «Come possiamo fare con questo calore dell'abbraccio?»; 55. «Come possiamo fare?»

In questi interventi, oltre al contenuto semantico, rivolto al come se ne esce, notiamo anche la loro forma fonica, l'aspetto grammaticale, che, sia con l'esplicito ricorso al pronome "noi", sia con l'impersonale "si", implica una condivisione del compito tra *le due* interlocutori, una dichiarazione di parità da parte della terapeuta nella sua ricerca di modi da scoprire assieme alla paziente.

Ci sono poi risposte in eco, adottate dal conversazionalismo al seguito di Rogers, e, risalendo più lontano, dal Narciso di Ovidio o dall'Orfeo di Monteverdi. 15. «Come qualche cosa che stringe, mhm» (la paziente aveva detto in 14: «Come qualcosa che stringe»); 16. «Un'oppressione» (la paziente aveva detto in 15: «... e che mi preme alla gola, un'oppressione»); 23. «Pesante» (la paziente aveva detto, in 22: «... che sarà, come dire, non dura ma pesante»).

Ci sono risposte di ampliamento, che gli analisti junghiani utilizzano volentieri: 47. «Il corpo è rilassato, anche le braccia». Di sospesa perplessità condivisa: 49. «Si può rilassare anche la testa»; 56. «Mhm, mhm, questo abbraccio, questo calore che sente».

Ma soprattutto, all'ascolto del registrato della conversazione, risaltava la frequenza degli interventi in forma fonica di pure interiezioni: «Mhm, eh, mhm»,

che i linguistici chiamano faticci, e che noi preferiamo chiamare di partecipazione, la cui funzione precipua sembra derivare dall'intenzione del terapeuta di segnalare la sua presenza, la sua attenzione, il suo interesse che il paziente sia il più a suo agio possibile.

D'altra parte, **anche gli interventi che potrebbero sembrare tipici dell'EMDR**, come l'invito della terapeuta alla sua paziente a concentrarsi su una data immagine, fanno parte del bagaglio del conversazionalismo, sotto il nome di *focalizzazione sensoriale* (cfr. *Dizionario di «Tecniche»* 2, 1989), ma anche degli interventi di induzione ipnotica, della PNL (programmazione neurolinguistica), del Rêve éveillé.

Allora, se i medesimi interventi si trovano trasversalmente in diversi approcci di scuole differenti, vuol dire che in ogni scuola la tecnica è una procedura eclettica, e che quindi si perde la specificità degli interventi tecnici? Probabilmente le cose non stanno così. Basta introdurre i due criteri della frequenza e della gerarchizzazione. Rispetto al conversazionalismo, dove appaiono di tanto in tanto, nell'EMDR gli interventi di focalizzazione sono da considerare interventi specifici perché sono molto più frequenti. Inoltre, se in psicoanalisi si può utilizzare tutta una serie di interventi che si trovano anche in altri approcci (basti pensare al *confronto*, *confrontation*, così simile alla *focalizzazione attenzionale*) tuttavia questi interventi sono gerarchicamente subordinati alla interpretazione che preparano. Possiamo allora pensare che, con l'introduzione delle due clausole della frequenza e della gerarchizzazione, **la specificità degli interventi è salvata**: gli interventi specifici, caratterizzanti, della psicoanalisi sono le interpretazioni; dell'EMDR è la focalizzazione sensoriale; del conversazionalismo, la restituzione del motivo narrativo; della terapia sistemica sono le ingiunzioni paradossali.

Oltre ai due criteri della frequenza e della gerarchizzazione di questo piuttosto che di quell'intervento delle tecniche, abitualmente presi in considerazione, ci sembra importante riservare la medesima attenzione anche a un terzo criterio già adombrato, quello delle tecniche della cortesia conversazionale, in genere assolutamente trascurato. E pure è ragionevole pensare, ricorrendo alla finzione dei mondi possibili, che una terapeuta seguace, come Elena, dell'EMDR, e ugualmente esperta nelle sue procedure specifiche, ma abituata a condurre le sue conversazioni con scortesia, malagrazia, sgarbatezza, arroganza, maleducazione, impertinenza, intimidazioni, villania, tracotanza, prepotenza, agli antipodi quindi di Elena che l'ha condotta con affabilità, gentilezza, garbo, rispetto, riguardo, cioè con cortesia conversazionale, avrebbe ottenuto, pur con la medesima paziente, risultati differenti.

E qui si arriva alla verifica dei risultati nelle terapie. **Ragionevolmente, i fattori che non vengono presi in considerazione nelle verifiche che mettono a confronto gli approcci, nella terminologia di Cesario, cioè che fanno come se tutte le terapie fossero uguali, hanno poche probabilità di dare esiti significativi.** Probabilmente, sarebbe lecito aspettarsi verifiche di risultati più attendibili prendendo in considerazione costellazioni omologhe di tecniche. Ma per far questo, occorrerebbe avere chiaro quali sono le tecniche suscettibili di influire sui risultati. Ciò che per ora non sembra sia stato fatto. Nella condizione attuale della ricerca, sembra proprio che tutte le ricerche di meta-analisi, e di meta-meta-analisi, siano esercizi calligrafici di perditempo estenuati, che non hanno interesse nella terapia, ma ne rifuggono in modi particolari, nemmeno tanto divertenti. Quanto a noi, ci accontentiamo di restare ancorati al vecchio modello della microvalutazione dei risultati all'interno di una seduta, in chiave

dell'obiettivo della felicità conversazionale. Con tutti i suoi limiti, è il metodo che ci sembra più attendibile.

TECNICHE CONVERSAZIONALI
chiacchiere in giro

EMPIRIA ALLA ROVESCIA

di PIERRETTE LAVANCHY

In una novella di André Maurois, *Lepeseur d'âmes*, ripresa recentemente dal cinema, era questione di uno scienziato che pretendeva di misurare sulla bilancia, ponendoci i moribondi, il peso dell'anima al momento della sua dipartita dal corpo. Il Convegno del 17 maggio scorso a Firenze, organizzato con grande successo da Salvatore Cesario nella sala immensa, affollatissima, dei Cinquecento a Palazzo Vecchio, si occupava di quantità quasi altrettanto impalpabili, poiché con il suo titolo "Una svolta nella validazione dei risultati e dei processi delle psicoterapie", si poneva il problema di misurare l'effetto delle procedure che vanno sotto la denominazione di psicoterapia, cioè "cura della psiche" o "cura dell'anima".

Anche se il titolo non era in forma interrogativa, i convenuti (rappresentanti di quasi tutte le impostazioni teoretico-tecniche che fondano le pratiche psicoterapiche) erano stati invitati a pronunciarsi sull'esistenza o sulla possibilità della svolta invocata, date alcune premesse ricordate da Salvatore Cesario. Queste premesse si rifacevano, da una parte, alle meta-analisi di Luborsky sui risultati delle psicoterapie e alla sua conclusione che, nella contesa fra le varie scuole, "tutte hanno vinto e tutte meritano il premio" (formulazione che riprende i termini del cosiddetto "verdetto del dodo", in un passaggio di Alice *nel paese delle meraviglie*); d'altra parte, alla diffusione, fra gli operatori psicologici, degli Empirically-Supported Treatments o EST, interventi psicoterapici standardizzati, ispirati al modello medico dell'Evidence-Based Medicine. Ora, stando alla prima premessa, se tutte le psicoterapie danno risultati di uguale valore, allora le tecniche specifiche delle singole teorie ispiratrici ovvero dei singoli «approcci», come Cesario preferisce chiamarli, non sono determinanti e i successi ottenuti sono ascrivibili a fattori aspecifici, comuni a tutte le pratiche. Ammesso che questo sia vero, su quale base potrebbe il terapeuta scegliere i propri criteri d'intervento? **E come potrebbe la ricerca in psicoterapia sfuggire a un pericoloso qualunquismo o, per usare una prospettiva più sofisticata, evitare i rischi dell'anarchismo metodologico all'insegna *dell'anything goes?***

A questa domanda i trattamenti EST, basati sull'esecuzione di interventi rigorosi, elencati in appositi manuali, sembrano a prima vista apportare una risposta, qualora con il termine di intervento "supportato empiricamente" s'intenda un intervento che poggia sull'osservazione naturalistica di quanto accade nella conversazione fra un paziente e un terapeuta. Il legame con l'esperienza è infatti alla base delle ricerche condotte da Salvatore Cesario nell'ambito dell'insegnamento di Psicologia Dinamica all'Università di Firenze, come è alla base dell'elaborazione del *Dizionario delle tecniche conversazionali* da parte del Conversazionalismo all'interno di questa rivista. Cesario ha sviluppato considerazioni interessanti sul carattere specifico o aspecifico degli interventi. Sostiene che un intervento aspecifico, una volta individuato e descritto,

diventa "specifico", intendendo con questo che acquisisce una valenza tecnica (per esempio il riferimento del terapeuta a un elemento della propria vita diventa specifico quando viene descritto come una tecnica e battezzato "somministrazione di autobiografia"). Viceversa, un fattore specifico di un dato approccio, come è per esempio il transfert per la psicoanalisi, può essere applicato all'interno di una prospettiva diversa e perde quindi la specificità legata all'approccio in questione. Infine Cesario include nelle tecniche formalizzate interventi che chiama sui *generis*, cioè creativi, inventati estemporaneamente da un terapeuta in una data situazione. Seguendo questa linea Salvatore Cesario è approdato a una prospettiva «anti-approccio», dove al posto delle «stelle fisse» (cioè degli approcci, rappresentati dalle scuole di pensiero con la loro teoria e la loro teoria della tecnica), il cielo è abitato da «costellazioni mobili», cioè più prosaicamente da «pacchetti» di interventi, di cui la ricerca può approfondire il *modus operandi*, come il nostro Dizionario ha sempre fatto per le singole tecniche. Considerando che anche i fautori degli EST propongono la combinazione di varie tecniche, egli vede nella promozione degli EST una possibilità di sviluppo verso una ricerca non più limitata alla singola tecnica applicata a una microsequenza, qual è la ricerca del Conversazionalismo, ma estesa a più tecniche applicate a macrosequenze. Questa sarebbe la svolta. Ma gli EST sono veramente in grado di garantirla? E qui, Cesario si ferma davanti al dramma aletico di una «manualizzazione necessaria ma impossibile», di una congiunzione di contrari, come sarebbe $\sim M \sim p \ \& \ \sim Mp$.

Fra i relatori saranno soprattutto Emilio Fava e Paolo Migone a sottolineare gli enormi limiti dell'impresa, analizzando alcuni parametri legati alla metodologia della ricerca nel campo degli EST. Migone si rifa alla differenza tra gli studi sull'efficacia (*efficacy*), che misurano il risultato di una terapia sotto condizioni controllate e gli studi sulla efficienza (*effectiveness*), che misurano il risultato ottenuto nella pratica reale. Nella metodologia degli EST, i pazienti vengono scelti per lo studio allo scopo di massimizzare l'omogeneità e minimizzare la presenza di elementi concomitanti che potrebbero aumentare la variabilità delle risposte; le tecniche terapeutiche vengono disegnate per disturbi clinici (nei termini del DSM, detti dell'Asse I: per esempio la depressione e non il disturbo di personalità); le valutazioni del risultato mettono a fuoco soprattutto il sintomo che è oggetto della ricerca; le terapie sono di durata breve e prefissata (15 a 20 sedute); vengono seguiti fedelmente manuali di psicoterapia. In altre parole, dice Migone gli assunti sui quali si fondano gli EST sono falsi: è falso che i processi psichici siano malleabili e possano cambiare in poco tempo; è falso che i pazienti nella realtà siano monosintomatici. E vero al contrario che esistono forme miste e che i sintomi psicologici sono collegati alla forma di personalità. Inoltre, i pazienti nell'ambito di un esperimento sono disposti a parlare subito del disturbo principale, mentre nella pratica spesso indugiano.

Anche Emilio Fava sviluppa considerazioni critiche sull'effetto legato alle condizioni in cui si svolge la ricerca sugli EST. Per esempio, l'attribuzione randomica di pazienti a terapeuti danneggia l'alleanza terapeutica (manca la scelta reciproca); la manualizzazione limita la variabilità e la flessibilità degli interventi. Fare una "buona" ricerca equivale a fare una "cattiva" terapia. L'aderenza al modello si sostituisce all'aderenza alla realtà, e c'è rischio di confondere ciò che è vero con ciò che è misurabile. In altre parole l'empiria degli EST è più vicina all'"esperimento" che non all'"esperienza". Il suo suggerimento è abbastanza vicino alle pratiche del Conversazionalismo: si tratta di vedere come le terapie funzionano, non se funzionano. E suggestivo accorgersi che, nelle

misurazioni svolte finora, le dimensioni maggiormente correlate al risultato sono la costruzione dell'alleanza terapeutica e la relazione reale tra terapeuta e paziente.

Il Convegno ha pure fornito, oltre alla pars destruens, relazioni che hanno illustrato modi di ricerca alternativi: Saulo Sirigatti ha parlato della metodologia Q (*Psychotherapy Process Q-sort*) adatta per la misurazione del processo (piuttosto che del risultato) psicoterapico in un singolo paziente; Vittorio Cigoli ha presentato le linee di una ricerca sulla psicoterapia di coppie; Giampaolo Lai ha illustrato con un esempio l'indagine logico-modale sintattica sulle microsequenze. Nel pomeriggio, vi è stato un dibattito coordinato da Piernicola Marasco tra direttori di Scuole di psicoterapia dell'area fiorentina: Corrado Bogliolo e Rodolfo De Bernart (indirizzo sistemico-relazionale); Lorenzo Cionini (scuola cognitivo-comportamentale); Antonio Suman (scuola di psicoterapia a orientamento psicoanalitico).

Da tutti quegli apporti, difficilmente riassumibili, emerge una volta di più il senso di estrema complessità del nostro lavoro, dove le stelle polari più o meno fisse che cerchiamo non sono mai visibili direttamente ma solo come riflessi fluttuanti alla superficie dell'acqua. E mi viene di pensare al motto di Paul Valéry: «Ce qui est simple est toujours faux. Ce qui est compliqué est inutilisable».

TECNICHE CONVERSAZIONALIResoconti tecnici**L'ASSOLUTA EVIDENZA DELL'EFFETTO
DELLE CONVERSAZIONI**

di GIAMPAOLO LAI E PLERRETTE LAVANCHY

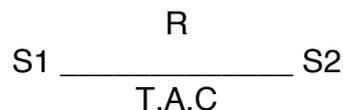
What we call the beginning is often the end.
 And to make an end is to make a beginning.
 The end is where we start from.
Little Gidding, (1942)

1. Premessa

L'articolo che segue s'inserisce nella ricerca che, partendo dal seminar dedicato dall'Accademia delle tecniche conversazionali alla verifica dei risultati, il sabato 29 marzo 2003 al Palazzo delle Stelline a Milano, si collega, da una parte, al Congresso "Una svolta nella validazione dei risultati e dei processi della psicoterapia", organizzato da Salvatore Cesario il maggio scorso a Firenze nella sala dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, dall'altra, al 5° Convegno dell'Accademia, "Le predizioni del testo", che svolgerà a Venezia nei giorni venerdì, sabato, domenica, 24-25-26 settembre 2004, alla Casa Cardinal Piazza, Fondamenta Contarini, Cannaregio.

2. L'etica della predizione e la tecnica della verifica

Cominciamo, preliminarmente, dal concetto e dal fatto, di mutamento di salto: il mutamento nelle conversazioni, o i salti all'interno del conversazioni, da un tempo al successivo. Il mutamento o i salti nelle conversazioni li esamineremo da due prospettive. **Una, più tradizionale è la prospettiva dei risultati. La prospettiva dei risultati, partendo dal testo di una conversazione attuale, lo ricollega al testo di una conversazione precedente, dal quale lo fa derivare, o direttamente, o attraverso una catena di cause. Un'altra, più vicina alle nostre ricerche attuali, è prospettiva delle predizioni.** La prospettiva delle predizioni, partendo testo attuale, inferisce, sulla base di criteri testuali conversazionali, possibili o necessari stati di cose o eventi futuri di conversazioni successive. Per ancorare visivamente le argomentazioni, via via che procederemo nel nostro discorso, consideriamo una retta, R, e i suoi due limiti, a destra a sinistra, S1 e S2.



La retta R la prendiamo a rappresentare un segmento temporale, sul quale si svolge il mutamento, o si svolgono i salti, nella conversazione. I suoi due limiti, S1 e S2, rappresentano due stati di cose, orientati temporalmente, nel senso che S1 viene prima, è uno stato di cose iniziale, di partenza, e S2 viene dopo, dopo un tempo T, ed è quindi uno stato di cose di arrivo, successivo. Se S1 e S2, in quanto stati di cose al limite, conviene trattarli come entità atemporali e che non occupano spazio, la retta R invece, in quanto tragitto del mutamento, sul quale si

svolge il divenire delle cose, o il salto, da uno stato di partenza a uno stato di arrivo dopo un tempo T, si considera come estesa nel tempo e nello spazio. Per rendere compiutamente conto dell'insieme minimale dei costituenti di una conversazione, agli elementi della figura già indicati occorre aggiungere anche gli elementi delle azioni, che designeremo come insieme A, intendendo per azione le parole o turni verbali introdotti dall'uno o dall'altro dei conversanti; e gli elementi delle circostanze, che indicheremo come insieme C, comprendente, per ciascun conversante, le parole dell'altro conversante. Sulla retta R, allora, lo stato di cose di partenza, S1, e lo stato di cose di arrivo, S2, sono connessi, a intervalli differenti lungo il tempo T, da circostanze C e da azioni A, azioni dettate a volte dalle circostanze o applicate alle circostanze, in vista comunque di produrre un qualche effetto sulle circostanze medesime. Provvisoriamente ci basti racchiudere quanto abbiamo detto nella formula standard di mutamento, o salto:

mutamento o salto = def. S1, T, C, A, S2

(che si legge: "esse uno, e, al tempo successivo ti, – date certe circostanze ci e certe azioni a applicate alle circostanze, – allora esse due"), che esprime il passaggio, nel senso di mutamento o nel senso di salto, da uno stato di cose di partenza, S1, a uno stato di cose di arrivo, S2, dopo un certo tempo, T, in funzione anche delle circostanze, C, e delle azioni, applicate alle circostanze, A).

Fin qui abbiamo dato una descrizione del mutamento, o dei salti, da S1 a S2, in termini di stato, per così dire, secondo una prospettiva assoluta, a *view from nowhere*. Ma se introduciamo il verso spaziale e temporale, dal quale si guarda il mutamento, si guardano i salti, diciamo che lo sguardo si situa nel presente e si orienta sul passato o sul futuro a seconda di come si pone rispetto ai limiti della retta. Se il presente e il fuoco sono sul limite S2 della retta R, e il verso è da S2 a S1, allora S1 è nel passato, e l'occhio, dal presente di S2, considera le cose al momento dell'arrivo, dopo il tempo T, al momento della conclusione del gioco tra le azioni, A, e le circostanze, C. E lo sguardo del ricordo, della nostalgia. "Ora le cose sono così, le vedo; prima erano in altro modo, lo ricordo". E lo sguardo, retrogrado, dei ricercatori che studiano il mutamento in termini di risultati, il risultato essendo la differenza tra uno stato di cose di partenza e uno stato di cose di arrivo. La verifica dei risultati è la misura di detta differenza. Se invece il presente e il fuoco sono su S1, e il verso da S1 a S2, allora S2 è nel futuro. Chi guarda non verifica un risultato, ma lo anticipa, lo predice. *A view toward the flaire*. E lo sguardo della speranza e della paura, della credenza e del dubbio. E lo sguardo, anterogrado, della predizione testuale, che studieremo in particolare nel convegno di Venezia.

3. Il testo immateriale di una conversazione sul quale possiamo esercitarci a studiare sia i risultati sia le predizioni

Riportiamo ora il frammento di conversazione con Agata, registrata il 17.3.2003. I segni II che si trovano nel testo scandiscono i blocchi di cento parole, di centurie.

1 AGATA (*dopo circa 4'dall'inizio della conversazione*): L'altra settimana, io qui avrei voluto, mi ero ripromessa di parlarne come esempio, poi dopo il

discorso è andato in un altro senso, però, abbiamo fatto una gita, c'era vento, lui, il Dario mi ha piantato gli sci in, in cima, ci siam fermati un momento, il vento ha fatto partire uno sci, io ho gridato: «Lo sci», l'ho visto proprio, il Dario si è lanciato nel tentativo di prenderlo, e lo sci è andato. La reazione mia è stata: «Adesso bisogna chiamare l'elicottero, io con uno sci solo in neve fresca non scendo». Lui // è andato giù, ha detto: «lo scendo a prenderlo, poi torno su», cioè figurandosi che non avesse preso necessariamente la velocità del suono e che forse si fosse fermato poco sotto, per lo meno, andare a vedere. Io sono stata lì come un baccalà per un po', poi, solo dopo un po', ho detto: «Be', proviamo a vedere se si riesce a scendere solo con uno sci», ché a star ferma come una cretina ero piuttosto preoccupata. Dopodiché con uno sci si può scendere, certo, non è comodo, però con uno che magari ti aiuta, si può, io ne ho // fatto un pezzo, sono arrivata dove ho visto quello che succedeva di sotto e c'era lui che stava risalendo con io sci in spalla. La cosa è durata in tutto un quarto d'ora. (1' 30") Ecco, le due, proprio io avrei, non ho detto: «Maledizione adesso me la devo anche fare con uno sci solo», no, ma addirittura: «Non ci provo nemmeno». E successo quello che non doveva succedere, io non cerco di risolverlo, reagisco dicendo: «Ecco, adesso qualcun altro ve, faccia». E l'avevo notato come una, in sé una cosa non grave, naturalmente poi di cui lui ha // riso, io ho riso meno, perché ho detto: «Guarda che che che sempre vedere subito tutto nerissimo, e poi non tentare di, di, come se tanto non ci si riuscisse». Ed è stato strano, che lassù da sola, che lui è andato io non l'ho più visto né sentito, io me ne stessi inizialmente a dire: «Ecco adesso mi verrà freddo per una scemenza qui si rischia chissà cosa» e solo in seconda battuta ho detto: «Proviamo a vedere come si fa». Ecco, io me ne accorgo, me ne accorgo benissimo, che c'è questa, che è proprio una specie di rigidità, che non c'è la la la la disponibilità a cercare, cambiare, intervenire, ma c'è ancora accettare, pum così, e basta (2' 50").

1. CONVERSANTE: Sì, sì. Ma, non crede che siano due modi che più o meno tutti noi abbiamo, quello, cioè, all'ingrosso del fatalismo, che se una cosa imbrocca la china sbagliata sarà valanga, e non finirà mai più, verso la catastrofe senza possibilità di recupero, e l'altra, invece, che il corso delle cose possa modificarsi, che uno sci si metta di traverso, si fermi, qualcuno lo fermi, nel campo un po' della probabilità, magari ci sarà valanga, magari anche no.

2 AGATA: Sì. Io sono d'accordo con lei.

2 CONVERSANTE: Ce l'abbiamo tutti. Oscilliamo sempre un po' da una parte, un po' dall'altra.

3. AGATA: Sì, ha ragione lei di dire che tutti oscilliamo, ma io ho sempre come in prima battuta, questa sensazione che non funzionerà. Una rigidità, me ne stavo lì ferma impalata. Dopo c'ho ripensato, e ho trovato una, come faccio a dirlo, una cosa che io riconosco sia in mio padre che in mia madre, che c'è e che aveva mia nonna, aaa, appunto, un, questo atteggiamento così rigido, soprattutto con noi, e che a questo mi richiamano sempre, e che, di cui io mi disfo con estrema fatica, lì appunto ho detto: «Proviamo», però in genere non è // mai a me che verrà un'idea per uscire da una situazione difficile, ma, ma. Lei ha detto fatalismo, infatti c'è qualcosa di irrealistico, in questa posizione, per cui poi c'è qualcosa che si verrà puniti, non so bene come dire, e mi fa restare immobile, tutte queste cose, in parte sicuramente familiari, in parte addirittura mitologiche. Questa volta è stato straordinario, c'ho provato: «Vediamo», c'ho messo un momento, perché la mia prima reazione è stata di totale irrigidimento. (83 parole)

3 CONVERSANTE: Certo, è stato straordinario, lei era lì, paralizzata, pensava che non si può sciare se non con due sci, e poi invece c'è stato quel

salto che che che è una trasgressione non non banale, cioè, mentre parlava, mi è venuto in mente tanti anni fa, quando ero un ragazzin poco più, e imparavo a guidare l'auto con mio padre, può immaginare, allora, c'era un camion fermo davanti a me, mi sembrava enorme, anch'io mi sono fermato, e mio padre dice, impaziente: «Ma che co fai?», «Eh, non c'è spazio», e lui dice: «Si può salire sul marciapiede», ci è la stessa cosa di mettere, che scendere con uno sci, ci sono delle leg quasi di natura che vanno da sé, non si sale su un marciapiede guidare l'auto con il padre accanto, e pure era una trasgressione ovvia, basta salire mezzo metro con la ruota destra sul marciapiedi e l'ostacolo altr menti insormontabile era alle spalle. E la stessa cosa.

4 AGATA: Sì, sì, sì, sì. Per me è difficilissimo, non lo riesco a immaginar

4 CONVERSANTE: Anche per me, ero immobile paralizzato.

5 AGATA: Sono assolutamente nella sua condizione. Non avrei saputo immaginare. A me invece sarebbe stato detto: «Fermati, dietro il camion guai andare sul marciapiedi» quindi, sì, sì, ecco, questa trasgressione p me è quasi impossibile. E non ho proprio la testa per arrivarci.

5 CONVERSANTE: Lì comunque si è dato il permesso, si è dato il permesso di trasgredire, è una cosa, se ci pensa, è una trasgressione alle regole abituali addirittura del pensiero, ha trasgredito dandosi il permesso fare un'azione non prevista dal pensiero.

6 AGATA (*silenzio di 45'*): Sì sì è vero è vero, infatti, e le dirò che soii rimasta un po' stupita di aver deciso di provare, è come se si fosse, davy ro, ha ragione lei, a me di trasgredire non era venuto in mente, però, no mi era proprio come venuto in mente, la trasgressione, e poi, quando i quello che mi era venuto al momento era una sensazione che avevo avuto altre volte, adesso non saprei dirle quando, penso che mi capitava quand arrampicavo, per cui ero padrona di me stessa, in questo momento in c trasgredivo, in realtà io agivo, e ri risolvevo, // e quindi mi sentivo moli meno spaventata e molto più padrona di me stessa. Mentre quando ero, se fossi rimasta lì come una deficiente, mi sarei anche raffreddata, spaventata, sarebbe passato il tempo in maniera lunghissima, senza che io vede si tornare il Dario, avrei cominciato a dire: «oddio, cosa è successo, aiuti si è fatto male», per cui, tragedia. E invece mi son sentita padrona di me mentre facevo questo tentativo.

6 CONVERSANTE: Se riprendiamo la sua formula, «mi sono sentii padrona di me», che implica, cioè, prima invece era schiava di qualcuno qualcosa, schiava di un ordine che proibisce di trasgredire, di fare le co strane, proprio ci sentiamo schiavi di qualcosa che ci inchioda lì.

7 AGATA: Sì, è verissimo.

7 CONVERSANTE: Senza che possiamo fare altrimenti.

8 AGATA: Sì e neanche uno se ne rende ben conto, poi infatti lì io, è vero, ci sentiamo, non non posso dir neanche che mi seri, cioè se riuscissi a sentirmi schiava, sarei già, è è è così, non non non non può essere che così, proprio. (*a 12' dall'inizio della trascrizione, a 16'dall'inizio della conversazione*)

4. Gli oggetti linguistici che prendiamo in considerazione nei nostri calcoli, sia di verifica dei risultati, sia di predizioni testuali

Per procedere, sia alla verifica dei risultati, che verificheremo nei 12' di testo trascritto, sia alle predizioni testuali, che dovremo predire a partire dal medesimo testo a disposizione, occorre preliminarmente stabilire quali oggetti ritaglieremo,

tra tutti quelli possibili di un testo, sui quali eseguire i nostri calcoli. Diciamo che i calcoli del Conversazionalismo si fanno rigorosamente su oggetti testuali, linguistici, con esclusione di tutti gli oggetti extratestuali, extralinguistici, comuni in alcune forme di psicoterapie e di psicoanalisi, quali, per esempio, gli oggetti psicologici e comportamentali. Gli oggetti linguistici, ai quali ci limiteremo, sono tutti gli elementi della forma fonica del testo, FF, e quelli della forma logica, FL, del testo medesimo. Anticipiamo che, per comodità espositiva, il calcolo delle differenze, cioè dei risultati, verrà eseguito tra il turno 1 di Agata, trattato come lo stato di cose di partenza, in posizione quindi di S1, e il turno 6, trattato come lo stato di cose di arrivo, in posizione quindi di S2.

4.1. La forma fonica 1, FF1: la distribuzione dei 92 predicati del turno 1 di Agata

categorie	numero verbi	%	distacchi
<i>io</i>	27	29%	flessione dell'io -
infinito	25	27%	indefinitezza +
presente	25	27%	presente di iterazione assente
passato	41	44%	passato di iterazione assente

tavola FF 1
n. 1

4.1.1. Commento

Abbiamo racchiuso, nella tavola FF 1 n 1, il primo calcolo che abbiamo eseguito sul turno i di Agata, alla ricerca della distribuzione dei predicati. Abbiamo infatti calcolato, per ciascuna categoria di predicati, i distacchi, per addizione o per sottrazione, dalle rispettive medietà standard, medietà stabilite empiricamente nel corso delle nostre ricerche. Per esempio, avendo stabilito che la medietà standard dei predicati afferenti agli *io* è del 30%, e avendo qui trovato un 29% di *io*, chiamiamo *flessione dell'io* il fenomeno linguistico così isolato, che verrà a costituire il primo tratto del profilo conversazionale del turno 1 di Agata. La medietà standard dei predicati ai modi indefiniti è stata fissata al 20%. Qui, il 27% dei verbi indefiniti, che si distacca per addizione dalla medietà standard, produce il fenomeno della *indefinitezza*, che è il secondo tratto del profilo conversazionale di Agata. Passiamo ora ai calcoli della forma fonica 2, FF2, che studia il tasso dei nomi e il rapporto tra nomi e verbi, chiamato quoziente nomi/verbi.

4.2. La forma fonica 2, FF2, del turno i di Agata: il tasso dei nomi e l'indice nomi/verbi

brani	parole	nomi	%	verbi	%	indice
10 centuria	100	20	19%	19	19%	1.05
2° centuria	100	5	5%	24	24%	0.21
3° centuria	100	8	8%	21	21%	0.38
ultime 125 parole	125	7	6%	27	21%	0.26
Totale	425	40	9%	91	21%	0.44

 tavola FF2 n. 2

4.2.1. Commento

Per il calcolo, i cui risultati sono consegnati alla tavola FF2 n. 2, procediamo nel modo seguente. Contiamo tutte le parole del turno in questione. Poi contiamo i sostantivi che, rapportati alla totalità delle parole, danno il tasso dei nomi. La medietà standard dei nomi l'abbiamo fissata al 10%. I distacchi dalla medietà standard avvengono per addizione, quando i nomi salgono oltre il 10%, nella zona dell'onomafilia; oppure per sottrazione, quando i nomi scendono sotto il 10%, nella zona dell'*onomapenia*. Nel turno di Agata, i nomi, che nella loro totalità sono scesi al 9%, producono il fenomeno dell'*onomapenia*, terzo tratto del profilo conversazionale di Agata. Il quoziente nomi/verbi, allo 0.44, che si distacca per sottrazione dalla sua medietà standard, produce il fenomeno della *contrazione del quoziente*, che va ad aggiungersi agli altri tre tratti già isolati, per costituire il quarto tratto del profilo conversazionale di Agata.

4.3. La forma fonica 3, FF3, del testo, per il calcolo delle frasi ben formate

Il terzo punto di vista dal quale esaminiamo la forma fonica, FF, del testo, è quello che ha per misura parole e frasi ben formate, e, per oggetti empirici, i distacchi, per addizione e sottrazione, delle concrete parole e frasi delle conversazioni, dal loro metro di riferimento. I fenomeni dei distacchi, in FF3, comprendono le *parole spezzate* e i *trascinamenti di vocali*, le *ripetizioni* e gli *incisi*, le *frasi parentetiche* e le *ellissi*, i *sintagmi cristallizzati*, le *prove sinonimiche* e le *discordanze morfologiche* del genere, del numero, dei tempi, dei modi, della persona. La medietà standard viene indicata nel 50% di frasi ben formate. Delle circa 68 frasi di cui si compone il 1 turno di Agata, la maggior parte sono, secondo i criteri grammaticali canonici, frasi ben formate, con l'eccezione di 3 o 4 frasi interrotte: «*L'altra settimana, io qui avrei voluto, mi ero ripromessa di parlarne come esempio, poi dopo il discorso è andato in un altro senso*»; «*E l'avevo notato come una, in sé una cosa non grave, naturalmente poi, di cui lui ha // riso*»; «*che c'è questa, che è proprio una specie di rigidità, che non c'è la la la la disponibilità*»; di qualche sporadica iterazione; forse di una discordanza coordinativa; di 1 o 2 autocorrezioni. Tuttavia, secondo i nostri criteri, le citazioni fanno parte dei distacchi dalla medietà standard, quindi vengono considerate frasi non ben formate. Abbiamo contato 16 citazioni, le quali, sommate alle altre frasi non ben formate, danno 22 o 23 frasi non ben formate, pari al 32%, 33%, che lasciano 46 frasi ben formate, pari al 67%. Come dire che le frasi non ben formate sono 1/3 rispetto ai 2/3 delle frasi ben formate. Ovvero, che le frasi ben formate predominano rispetto a quelle non ben formate.

 FF3 (32% di frasi non ben formate! 68% di frasi ben formate)

citazioni 23%

interruzioni 5%

iterazioni 3%

 tavola FF3 n. 3

4.4. La forma logica del testo, FL: le figure logico-modali aletica, FL1, deontica, FL2, assiologica, FL3, epistemica, FL4

Oltre agli elementi della forma fonica, FF, i soli altri elementi linguistici che utilizzeremo per i nostri calcoli, sono gli oggetti della forma logica, FL. Nel campo della forma logica, prenderemo qui in considerazione le quattro figure logico-modali: aletica, deontica, assiologica, epistemica (cfr. la tabella a p. 20). Le figure logico-modali, di cui si occupa il Conversazionalismo, orientano il conversante nel suo lavoro sul testo, nel tentativo di individuare, nelle conversazioni del paziente, delle conformità a questa piuttosto che a quella figura logico-modale. Gli operatori della logica modale aletica sono il Possibile, M, l'Impossibile, $\sim M =$ "non è possibile che", il Necessario, $\sim M \sim =$ "non è possibile che non". Gli operatori della logica deontica sono il Permesso, P, il Proibito, $\sim P$, l'Obbligatorio, $\sim P \sim =$ "non è permesso che non". Gli operatori della logica assiologica sono il Bene, G, il Male, $\sim G =$ "il non Bene, la negazione del Bene", l'Indifferente. Infine, gli operatori della logica epistemica sono il Sapere, K, il Non-Sapere, $\sim K$, la Credenza (cfr. Aristotele, *Dell'espressione*; Carnielli WA., Pizzi C., 2001; Doleel L., 1998; Galvan S., 1991; Hintikka J., 1962; Hughes G.E., Cresswell M.J., 1968; Priest G., 2001; von Wright G., 1968).

4.4.1. La conformità del turno i di Agata alle figure logico-modali deontiche

Il lettore si rende facilmente conto che, delle quattro figure logico-modali a disposizione, due, quella assiologica, e quella epistemica, possono essere messe da parte, niente nel testo di Agata sembrando conformarsi agli operatori del Bene e del Male, della Conoscenza e della Credenza. Quanto alle due altre figure logico-modali, a quale più convincentemente potrebbe conformarsi la disposizione delle stelle del testo di Agata, racchiuso nel dilemma: "scendere, in assoluto; non riuscire a scendere, relativamente a uno sci solo"? Possiamo prendere infatti il dilemma di Agata in due sensi. In un senso, il dilemma di Agata avrebbe a che fare con la logica deontica, se lo scontro da cui deriva avvenisse tra due norme contrarie, una delle quali proibisce, $\sim P$, mentre l'altra obbliga, $\sim P \sim$, a fare la medesima cosa, come, per esempio, ad Antigone, di fronte al cadavere del fratello Polinice, nemico di Tebe, la legge del sangue ingiunge di seppellire i congiunti morti, e la legge della città di Creonte proibisce di dare sepoltura ai nemici della patria. Il dilemma, per Agata, sarebbe allora racchiuso nella formula che congiunge due contrari: "è obbligatorio fare ciò che è proibito" = "non è permesso non fare, $\sim P \sim$, ciò che non è permesso fare, $\sim P$ ". Caratteristico della logica modale deontica è il fatto che il dilemma ammette una soluzione all'interno della logica delle due alternative in conflitto: è nella mani di Antigone la possibilità di scegliere sia di dare sepoltura al fratello sia di ubbidire al re Creonte. In un altro senso, invece, il dilemma di Agata avrebbe a che fare con la logica aletica, se lo scontro fosse dettato non da norme alle quali il soggetto può scegliere di obbedire o di trasgredire, ma da una condizione naturale dalla quale non è possibile uscire. La formula per il dilemma aletico sarebbe la seguente: "È necessario, $\sim M \sim$, fare ciò che è impossibile, $\sim M$, fare", che descrive la relazione tra due operatori contrari. Un modello di dilemma aletico lo troviamo in Icaro, il quale si espone allo scontro tra la necessità del volare, una volta che è nell'aria degli uccelli, e la condizione d'impotenza degli strumenti umani, che lo àncora alla terra. Mentre nel dilemma deontico, c'è la possibilità di scegliere l'uno o l'altro dei corni del dilemma, sia pure esponendosi

alle conseguenze ineluttabili, nei modi o della punizione o della colpa, nel dilemma aletico le conseguenze sono già iscritte nel fatto dell'impossibilità. Pur non potendo permetterci di abusare dello spazio per argomentare la nostra tesi, che il lettore può sviluppare per proprio conto, ci sembra tuttavia che il testo di Agata più adeguatamente si conformi alle figure deontiche del Proibito, e del Permesso, il Proibito coprendo tutto il tempo, «per un po'», in cui Agata è rimasta come un baccalà, e il Permesso, che occupa il tempo successivo, «poi, solo dopo un po'», quando Agata prova a scendere.

Siamo ora in grado di fornire il profilo conversazionale completo di Agata, che disegna lo stato di cose S1, del turno 1, nella combinazione dei fenomeni isolati:

S1

FF1

flessione dell'*io*, al 29% –

indefinitezza formale, al 27%

tempi di iterazione assenti

FF2

onomapenia, al 9%

contrazione del quoz., allo 0.44

FF3

68% di frasi ben formate

32% di frasi non b.f.

citazioni 23%

interruzioni di frasi 5%

iterazioni 3%

FL

figura logico modale deontica: il Proibito, il non Permesso, ~ P

tavola n. 4

5. Il profilo conversazionale del turno 6 di Agata, che corrisponde allo stato di cose in S2

Andiamo ora a tracciare il profilo conversazionale del turno 6 di Agata, che corrisponde allo stato di cose in S2. Calcolando la differenza tra questo secondo profilo e il primo, relativo al turno 1, che corrisponde allo stato di cose di S1, avremo la differenza nella quale consistono i risultati e la verifica dei risultati.

5.1. La forma fonica 1, FF 1: la distribuzione dei 37 predicati del turno 6 di Agata.

categorie	numero verbi	%	distacchi
<i>io</i>	18	48%	lievitazione dell' <i>io</i> ++
infinito	6	16%	definitezza -
passato	24	64%	passato di iterazione

tavola FF 1 n. 5

5.1.1. Commento

I fenomeni, in chiave di FF 1, che emergono nella tavola FF 1 n. 5, sono: *lievitazione dell'io*, al 48%, con ++; *definitezza*, al 16%, con un -; *passato di iterazione* con ++++. Che cominciano a tratteggiare un profilo conversazionale, per il turno 6, radicalmente differente da quello omologo del turno 1.

5.2. La forma fonica 2, FF2, del turno 6 di Agata: il tasso dei nomi e l'indice nomi/ verbi

brani	parole	nomi %	verbi	%	indice
I centuria	100	10 10%	24	24%	0.42
ultime 71 parole	71	10 14%	13	18%	0.72
totale	171	20 11%	35	20%	0.54
tavola FF2 n. 6					

5.2.1. Commento

I fenomeni isolati dai calcoli in chiave di FF2 sul turno 6 di Agata danno risultati, pure questi, radicalmente differenti, cioè contrari, a quelli ottenuti dai calcoli omologhi in chiave di FF2 sul turno 1, e cioè *onomajilia* all'il % ed *espansione del quoziente nomi/verbi* allo 0.54.

5.3. La forma fonica 3, FF3, del turno 6 di Agata, per il calcolo dei distacchi delle frasi dalla medietà standard delle frasi ben formate

Delle circa 31 frasi semplici di cui si compone il turno 6 di Agata, la maggior parte sono frasi ben formate. Dalla medietà standard delle frasi (e parole) ben formate si distaccano praticamente 6 frasi, pari al 19%: 1 parola spezzata, «e ri risolvevo», che, nella stessa frase, diventa anche una prova sinonimica; 1 iterazione, «Sì si è vero, è vero, infatti»; 2 frasi interrotte, «come se si fosse, davvero, ha ragione lei», «Mentre *quando ero*, se fossi rimasta lì come una deficiente, mi sarei anche raffreddata»; 2 frasi di citazione, «Oddio, cosa è successo, aiuto, si è fatto male». Anche qui, dal punto di vista di FF3, come già dal punto di vista di FF 1 e FF2, rispetto ai calcoli omologhi per il turno 1, le differenze sono abbastanza evidenti. Non solo il tasso globale delle frasi che si distaccano dalla medietà standard è diminuito, saltando dal 32% al 19%. Ma soprattutto la distribuzione delle singole categorie di fenomeni è variata, in particolare il tasso di citazioni è passato dal 23% al 6%.

5.4. La forma logica, FL, del turno 6: alla ricerca delle conformità del testo all'una o all'altra delle quattro figure logico-modali

Studiando il turno 1 di Agata, ci era sembrato che il suo testo si conformasse convincentemente alla figure logico-modali deontiche, secondo l'operatore del proibito, ~ P, che aveva inchiodato Agata

come un baccalà sul pendio, per il tempo in cui si svolgeva il dramma, «per un po'», dramma che era l'espressione del dilemma tra due norme incompatibili, tra un obbligo e un divieto diretti sul medesimo oggetto, cioè l'obbligo di scendere con uno sci solo, (non è possibile non, $\sim P \sim$, scendere con uno sci solo, visto che l'altro non c'è) e la proibizione di scendere con uno sci solo (è vietato, $\sim P$, fare una cosa così fuori delle leggi da risultare impensabile). Nel turno 6 ritroviamo una conformità del testo alle medesime modalità, del Proibito, dell'Obbligatorio, del Permesso? Si direbbe di no, almeno a un primo giudizio. Infatti, il contenuto proposizionale, la *lexis*, relativamente alla quale, si porrebbe la modalità dell'atteggiamento proposizionale, come per il turno 1 era stato "scendere con uno sci solo", qui, per il turno 6, è "sentirsi padrona", ripreso per ben tre volte nelle frasi di Agata: «ero padrona di me stessa», «mi sentio... molto più padrona di me stessa», «mi son sentita padrona di me stessa». La situazione o il momento o la condizione di sentirsi padrona di stessa, Agata, da una parte, li contrappone alla situazione o al momento alla condizione di sentirsi spaventata: «mi sentivo molto meno spaventata molto più padrona di me stessa»; dall'altra li fa derivare dal muoversi, dall'agire: «ero padrona di me stessa, in questo momento in cui trasgredivo, realtà io agivo, e ri risolvevo, // e quindi», «quando ero, se fossi rimasta come una deficiente... E invece mi son sentita padrona di me, mentre facevo questo tentativo». Dove, nel rimanere «lì come una deficiente» ravvisiamo il $\sim P$ = la proibizione di scendere della modalità deontica del turno 1. È interessante notare che tutta la descrizione del momento del $\sim P$, del divieto si fa con cinque verbi al modo congiuntivo e condizionale subentranti: «fossi rimasta... mi sarei anche... sarebbe passato... senza che io vedessi... avrei cominciato», mentre il riferimento al momento dell'azione, del P, del permesso di agire, di scendere anche con uno sci solo, è fatto con una successione di 8 verbi all'imperfetto indicativo: «mi capitava... arrampicavo... padrona... trasgredivo... io agivo... ri risolvevo... e quindi mi sentivo... tre facevo». Come se i due mondi finzionali differenti, quello dell'azione quello della paralisi dell'azione, fossero introdotti anche da categorie verbali differenti. Ma se è chiara la contrapposizione tra i due mondi, è altrettanto chiaro a quale mondo, in termini di figure logico-modali, appartiene quello dell'azione per Agata? Forse sì. Infatti, se nel mondo della paralisi dell'azione Agata dichiara che rimane come una deficiente, che si spaventa, si raffredda, si dispera, mentre nel mondo dell'azione Agata afferma di sentirsi padrona di sé, come quando, arrampicando, faceva tentativi e risolveva le difficoltà e le paure, evidentemente Agata ha avuto accesso alla modalità assiologica, che orienta il mondo secondo i valori e i disvalori del Bene e Male, dove l'operatore del Bene, G, segnala il valore dell'azione, e l'operatore del Male, $\sim G$, segnala il disvalore della paralisi dell'azione. Si può dire allora che Agata è uscita dalla modalità deontica per accedere alla modal assiologica. È questo, in chiave di forma logica, FL, uno dei risultati, assieme a quelli in chiave di FF, e della verifica dei risultati, prodotti secondo calcoli eseguiti esclusivamente su oggetti testuali, linguistici.

S1 = fenomeni del turno 1	S2 = fenomeni del turno 6
FF1 flessione dell'io, al 29%, _ indefinitezza formale, al 27%, ++ tempi di iterazione assenti	FF1 lievitazione dell'io , al 48%, ++ defnitezza formale, al 16%, - passatto di iterazione, 64%, ++
FF2 onomapenia, al 9% contrazione del quoz., allo 0.44%	FF2 onomafiliam all'11% espansione del quoz., allo 0.54%
FF3 68% di frasi ben formate 32% di frasi non b.f. citazioni al 23% interruzioni di frasi al 5% iterazioni al 3%	FF3 80% di frasi ben formate 32% di frasi non b.f. citazioni al 23% interruzioni di frasi al 5% iterazioni al 3%
FL figura logico-modale deontica: con l'operatore del proibito del non permesso, ~ P	FL Figura logico-modale assiologica: con l'operatore moale del Bene, G.

tavola n. 7, che riassume e giustappone i fenomeni del turno 1, in posizione di S1, e del turno 6, in posizione di S2, la cui differenza costituisce il risultato

6. Possiamo individuare, nel testo, una qualche causa del salto da S1 a S2, dalla combinazione dei fenomeni del turno 1 alla combinazione dei fenomeni del turno 6?

Per rispondere a questa domanda, occorrerebbe discutere i concetti di causalità efficiente, di causalità teleologica, di sopravvenienza. Ma una simile ricerca esula dal proposito di questo scritto.

7. Le predizioni del testo

Nella prospettiva del Conversazionalismo, le predizioni del testo sono descrizioni di configurazioni possibili di testi futuri ricavate per inferenza dagli indicatori testuali di una conversazione attuale. Lo studio di questi calcoli sarà l'oggetto del Convegno di Venezia.

8. Bibliografia

Per una rivista d'insieme sulla verifica dei risultati in psicoterapia, cfr

- Cesario S., *La verifica dei risultati in psicoterapia*, Borla, Roma 1996.
- Cesario S. – Filastò L., *Stelle fisse e costellazioni mobili*, Guerini scientifica, Milano 2002.
- Fava E., Masserini C., *Efficacia delle psicoterapie nel servizio pubblico*, FrancoAngeli, Milano 2002.
- Sito internet: www.disfinzione.it

Per i calcoli dei fenomeni linguistici implicati nella sopravvenienza risultati e nelle predizioni del testo cfr

- Aristotele, *Dell'espressione*, Vol 1, in *Opere*, Ed. it. a c. di Giannant G., Laterza, Bari.
- Carnielli W.A. – Pizzi C., *Modalità e Multimodalità*, FrancoAngeli, Milano 2001.
- Doleel L., *Heterocosmica. Fiction e mondi possibili*, trad.it. 1999, Bompiani, Milano 1998.
- Galvan S., *Logiche Intensionali. Sistemi proposizionali di logica modale, deontica, epistemica*, FrancoAngeli, Milano 1991.
- Hintikka J., *Knowledge and Belief An Introduction to the Logic of Two Notions*, Cornell University Press, Ithaca, N.Y 1962.
- Hughes G.E. – Cresswell M.J. (1968), *Introduzione alla logica modale*, [trad. it.](#) a c. di Pizzi C., 1973, il Saggiatore, Milano, (in particolare 24-28 e 41).
- Priest G., *An Introduction to Non-Classical Logic*, Cambridge University Press, Cambridge 2001 (in particolare p. 1 e p. 188).
- Von Wright G., *An Essay in Deontic Logic and the General Theory of Action*, North-Holland, Amsterdam 1968.

